

Studi Sociali

RIVISTA DI LIBERO ESAME

ABBONAMENTI:

Per ventiquattro numeri \$ 2.—
Per dodici numeri " 1.25

(All'estero lo stesso prezzo, equivalente in moneta degli Stati Uniti a due dollari per 24 numeri ed un dollaro e 25 cent. per 12 numeri.)

Per la redazione e l'Amministrazione rivolgersi a:

LUCE FABBRI, rivista "Studi Sociali"
Casilla de Correo 141
MONTEVIDEO (Uruguay)

Redactor responsable
HOMERO AMOROSO
Ejido 1412 Montevideo

RIVENDITA:

Per ogni copia \$ 0.05

(Negli altri paesi lo stesso prezzo, equivalente a cent. 5 di dollaro. — Sconto d'uso ai rivenditori.)

Imp. CLARIDAD — Plaza Libertad 1137

SOMMARIO

Noi e la guerra (LUCIA FERRARI).
Anniversario doloroso (L. F.).
L'antefatto della guerra spagnola (R. COTELO).
Momento decisivo (LUCE FABBRI).
Mentre la strage dura (E. MALATESTA).
Tra le riviste e i giornali (LUX).
I mezzi e il fine nella rivoluzione (LUIGI FABBRI).
Bibliografia (T. e I. F.).

Noi e la Guerra

Si é tanto parlato sulla pace e sulla guerra in questi ultimi anni che quel che si dice sull'argomento comincia ad annoiare, a passare inosservato. Le previsioni piú catastrofiche sono diventate delle banalità. La guerra, prima ancora d'essere una spada di Damocle, é ormai un tragico luogo comune. Tra poco si finirà col non pensarci piú, come non si pensa alla morte, pur sapendola inevitabile.

La caratteristica principale di quest'epoca nostra é forse questa: la rassegnazione, l'abdicazione della volontà. L'uomo é ormai un ammalato che ha rinunciato a guarire, pur sapendo che la guarigione dipende da lui. Ormai anche la propaganda pacifista é piú sommessata, gli ordini del giorno contro la guerra sono piú vuoti ed innocui, i gesti individuali di resistenza piú isolati.

"Contro la guerra, per mezzo della rivoluzione", era la consegna dei partiti proletari. Oggi si ricostituiscono le unioni nazionali e si soffoca in germe la rivoluzione, perché le rivendicazioni popolari non disturbino la preparazione della guerra. A questo é servito il Fronte Popolare, a questo serve il vago antifascismo democratico nel cui nome si vuol fare l'"unità".

Eppure quella consegna é oggi piú vera che mai: tra noi e la morte, tra noi e il fascismo non c'é rimasta che quella barriera.

C'é stato un momento in cui tutti abbiamo creduto che questa barriera salvatrice s'alzasse a contenere il mondo sul fatale piano inclinato, aprendogli altre strade, offrendogli un avvenire di creazione e di vita: la rivoluzione spagnola.

Ma la distruzione e la morte han ripreso i loro diritti e la rivoluzione, arrestata ai Pirenei dal Comitato di non-intervento e dall'ovattata inerzia dei popoli, ha cominciato a declinare. E dentro le frontiere di Spagna abbiamo visto una volta di piú come la guerra uccide la rivoluzione.

Pur sapendo, pur vedendo tutto questo, sotto il pungolo atroce della realtà quotidiana, la maggior parte dei rivoluzionari ha attraversato allora un periodo di dubbio angoscioso. Se la guerra mondiale scoppia sulla base del conflitto spagnolo, in cui tutti noi ci sentiamo direttamente impegnati, che fare, che atteggiamento prendere? Bisogna salvare a tutti i costi la rivoluzione spagnola. Ci sono centinaia di migliaia di uomini che combattono e muoiono, in Spagna, per quel che noi tutti vogliamo. Le

loro armi decidono il destino dell'umanità. Se soccombono, ogni speranza é perduta. Bisogna aiutarli, senza perder tempo e senza attardarsi nella scelta dei mezzi, seguendo il loro esempio. Oramai siamo nella mischia e non si può retrocedere...

Nell'ordine del giorno d'un congresso internazionale anarchico che poi non si riunì, figurava lo scabroso problema: atteggiamento degli anarchici di fronte a una guerra provocata dall'intervento degli stati democratici in favore della Spagna invasa. Naturalmente nessuno pensava che l'intervento fosse provocato da motivi disinteressati: Gibilterra, il Mediterraneo, il Marocco, le Baleari, le fortificazioni tedesche sui Pirenei, erano ragioni sufficienti e — sembra — imperative. La rivoluzione, già indebolita dalle necessità militari, stava per avere dei pericolosissimi, esigentissimi, ma forse indispensabili alleati.

E la crisi spirituale che tormentò il movimento libertario spagnolo nel momento delle supreme concessioni, scosse anche l'ambiente nostro e di tutti i rivoluzionari sinceri, fuori di Spagna.

Eravamo ingenui, il problema non esisteva.

La guerra mondiale può scoppiare in qualunque momento. Anche il raquo é un'immensa bomba, e gli esseri umani, piccole formiche lavorano quasi esclusivamente per accrescerne il potere esplosivo. Si potrebbe vivere con il lavoro di due ore al giorno. Se ne lavorano otto, con tendenza a oltrepassare anche questo limite; si mangia poco, ci si priva di tutto, non per garantire la vita, ma per preparare la morte. Le probabilità di guerra aumentano quindi di giorno in giorno. C'é da meravigliarsi anzi che la catastrofe tardi tanto, dato che le forze che la potrebbero impedire e che forse, nel momento decisivo, l'impediranno, non dan segno di vita.

Questo ritardo, questa sospensione della sentenza, ha i suoi motivi.

La guerra che così intensamente si prepara può mettere alle prese — domani — gli eserciti di due Stati fascisti (un conflitto fra Hitler e Mussolini é prima o poi inevitabile); può essere il logico sbocco delle rivalità d'interessi fra il fascismo totalitario e le plutocrazie, apparentemente democratiche, tendenzialmente fasciste; può avere mille pretesti, che nascondono la causa vera: l'impossibilità di mantenere il regime del profitto nell'inevitabile evoluzione della vita normale. Il capitalismo non si salva oggi che nell'assurdo, giacché la logica lo condanna; e l'assurdo é la guerra.

Ma quel che non succederà, finché le leve di comando continueranno a stare nelle mani che attualmente le stringono, é quel che invece tutti aspettavamo che avvenisse: la guerra tra il fascismo e le nazioni democratiche con una posta nel giuoco: la rivoluzione. Se i governi della Francia e dell'Inghilterra han ceduto su tutta la linea a Mussolini e a Hitler nella questione spagnola, ciò si deve appunto al timore che la guerra — che ambedue ritengono inevitabile — si combattesse su una piattaforma rivoluzionaria. Essi hanno ampiamente dimo-

strato che, in simile caso, sarebbero i primi a desiderare la vittoria del nemico. E non solo non hanno aiutato la Spagna, ma l'han consegnata al carnefice con le mani e i piedi legati, cercando inoltre — le precauzioni non sono mai troppe — di soffocare nella vittima, con la violenza e con il ricatto, quell'impulso rivoluzionario, che, con la mistica dell'unità nazionale contro il fascismo, stavano già soffocando anche nel proprio territorio. Non ci sono riusciti che in parte e questo ci dice quanto sia giustificata la loro paura.

In quella paura stanno le ragioni del nostro superstito ottimismo.

Ci fu chi disse nel 1936 (credo sia stato "Nouvel Age" e forse anche altri) che la guerra non sarebbe scoppiata in Europa, malgrado tutte le bravate dei dittatori fascisti, finché questi non fossero riusciti ad assicurarsi forti posizioni strategiche in Spagna. Ora abbiamo la prova che chi pronunciò queste parole aveva visto giusto. Ed abbiamo anche la riprova di quello che abbiamo detto un po' tutti noi anarchici, quando cioè si salvava la pace combattendo in Spagna. E tanto più si preparava quanto piú rivoluzionaria fosse stata la guerra e la vittoria. Per questo, nella situazione tragica che attraversiamo, la responsabilità dei comunisti legati al governo di Mosca e dei socialisti legati al governo francese del Fronte Popolare, é veramente enorme. Essi hanno avuto in mano per un momento i destini della Spagna e dell'Europa. Han rinnegato la solidarietà proletaria per mantenersi solidali con "i compagni al governo". E i governi, come sempre, com'é logico, hanno tradito. Nessuno di noi chiedeva loro un aiuto eccezionale per la Spagna rivoluzionaria invasa. Ma si aveva il diritto d'aspettare, da chi si dice socialista o democratico, il rispetto del diritto internazionale e non la sua violazione in favore del fascismo. L'aiuto vero lo dovevano dare i popoli. E la guerra non si sarebbe generalizzata; si sarebbe estesa probabilmente la rivoluzione e sarebbe stata la vittoria del socialismo in Europa.

Utopia? Teoricamente no, con una nazione estesissima che già si chiama socialista e un'altra con governo democratico a direzione socialista, con la democrazia al potere in una quantità di grandi e piccoli Stati, con un'Italia spossata dall'avventura etiopica e scossa dal miracolo spagnolo, con il socialismo in tutta la vitalità dei primi sviluppi in una parte della Spagna. Noi fatti, sí, era un'utopia, perché il socialismo della Russia é una parola dietro cui si nasconde una forma di capitalismo di Stato e una feroce dittatura antisocialista ed anti-rivoluzionaria, perché, negli altri paesi, le classi privilegiate tollerano e favoriscono democratici e socialisti al potere appunto perché burlino la democrazia e frenino le aspirazioni socialiste. Che é quanto si voleva dimostrare e rimane ampiamente dimostrato.

Per queste ragioni, é interesse di tutti i governi che la guerra che si prepara sia sí, nel nome, antifascista, ma non, nei fatti, rivoluzionaria. Già la preparazione serve di pretesto ad un avviamento alla dit-

tatura che si stabilirà definitivamente a guerra iniziata.

Di fronte a questa guerra, che è ritardata dalla meravigliosa resistenza spagnola (e che da inaspettati sviluppi di questa resistenza potrebbe ancora essere evitata) la nostra posizione non è sostanzialmente diversa da quella che sempre abbiamo preso. C'è stato un momento in cui abbiamo creduto che la realtà ci mettesse in conflitto con noi stessi; la realtà invece non ha fatto che confermare le nostre idee e le nostre previsioni. Un governo — a meno che non vi sia paradossalmente costretto come quello spagnolo — non resiste contro il fascismo, se la sua resistenza può aprire la strada alla rivoluzione, a quella vera, a quella della libertà. Il governo spagnolo ha resistito perché era prigioniero del popolo; ed anche ora non domina la situazione se non in quanto dice di voler far servire tutte le forze alla difesa contro lo straniero. Ma questa è l'eccezione e non la regola.

Se, com'è assai probabile, avremo la guerra, l'avremo quando sembrerà scomparso il pericolo che essa sbocchi in una rivoluzione, anzi quando si prevederà di poter canalizzare nell'organismo militare ed esaurire nelle trincee quelle energie che si sono andate accumulando per un'azione rivoluzionaria. Cioè avremo la guerra quando i metodi fascisti stiano per prevalere o siano prevalsi da per tutto, sotto le etichette più diverse. Almeno a questo tendono gli sforzi di tutti o quasi tutti coloro che, finché i popoli dormono, muovono secondo i loro interessi le pedine della pace e della guerra, della politica interna e della diplomazia. Può darsi che il caso dica la sua parola e che un fiammifero qualsiasi sbaglia strada e metta fuoco alle polveri. Quel fiammifero potrebbe cascare in Cecoslovacchia o in qualsiasi altra polveriera. Certo non bisogna dimenticare che parecchi ne sono caduti in Spagna senza conseguenze. Ma in Spagna, che non è successo potrebbe succedere. Solo, gli avvenimenti di questi ultimi giorni ci provano che la cosa non è affatto probabile e che, se avvenisse, la causa della rivoluzione spagnola non ne trarrebbe alcun vantaggio, almeno finché le masse non si slegassero dall'unione sacra con quelle forze che fatalmente preferiscono una vittoria del fascismo a un trionfo autenticamente popolare.

In questo caso poco probabile, come in quello più verosimile d'una guerra rimandata a vittoria avvenuta del fascismo in Spagna (ipotesi che si può prospettare senza disfattismo, perché tutte le eventualità sono possibili) il nostro posto è in mezzo alle masse, il nostro lavoro è l'agitazione e la preparazione rivoluzionaria contro il fascismo interno ed esterno, contro la guerra, per la solidarietà costruttiva dei popoli contro tutto questo vecchiume che ci soffoca e vuol trascinarci con sé all'abisso. Certo, questo non esclude l'elasticità tattica necessaria nelle situazioni imprevedute. Quel che si gioca è troppo importante perché ci si possa prefiggere di risolvere tutte le difficoltà con principi di carattere generale, i quali principi sono poi fatti per essere applicati ed interpretati caso per caso a seconda dei fini da raggiungere. L'importante è non perdere di vista il fine ultimo e non prendere (come a volte succede quando si vuol essere macchiavellici) la strada che invece conduce agli antipodi.

Ma, tornando al tema, pare ormai assicurato che non avremo degli alleati imbarazzanti e che i nostri nemici di ieri e di oggi saranno i nostri nemici di domani. Tutti, e per una ragione molto semplice: siamo rimasti in pochi ad essere rivoluzionari, in pochi ad essere socialisti ed a volere, sopra tutte le cose, la libertà. Eppure il vero incubo, il problema che sta nel fondo di tutti i problemi non è per gli uni il fascismo, per gli altri l'antifascismo; è, per tutti, la trasformazione sociale ormai inevitabile. Che avvenga nella libertà o che serva di strumento a nuove forme di schiavitù, questo è il vero dilemma. E di questo, a cui tutti pensano, si parla sempre meno.

Se il proletariato (dando a questa parola un senso molto ampio) potrà prendere in mano il controllo di questa trasformazione, cadrà ogni ragione di guerra.

Per questo non abbiamo nessuna ragione di mutare il metodo della nostra lotta: combattere la guerra con la rivoluzione.

La tecnica sì, bisogna cambiarla. E qui ha ragione Gigi Damiani in un suo lungo articolo pubblicato a puntate sull'"Adunata" (la cui tesi principale mi pare un po' pericolosa). La rivoluzione non è una guerra, ma va combattuta come una guerra ed ha bisogno dell'aiuto (che d'altra parte tutte le rivoluzioni hanno avuto) d'una parte dell'esercito. Lo studio della tecnica militare e l'infiltrazione nell'esercito sono quindi indispensabili. E la difesa della rivoluzione avrà probabilmente bisogno d'adattarsi come in Spagna a quelle necessità della guerra moderna che per la rivoluzione stessa sono micidiali. Non per niente diceva Malatesta che la rivoluzione che ci porterà all'anarchia sarà un ultimo gradino e il meno violento, in una successione di avvenimenti rivoluzionari. Ridotti, come siamo, a dover prevedere la guerra per ogni passo avanti sulla via della liberazione, bisognerà che ci contenteremo per ora del primo passo, purché sia nel nostro senso. In Spagna abbiamo visto che non tutti gli aspetti della militarizzazione sono necessari alla guerra. Ve ne sono molti che hanno origine e scopo politico. E non è detto che la rivoluzione non possa creare, nell'ambito della tecnica moderna, un suo metodo militare, come lo creò la Rivoluzione Francese. Ma su questo è bene che parliamo solo i competenti; e dovrebbero farlo i pochissimi che sono fra noi.

Ma se è un errore rimanere estranei ad un eventuale conflitto, praticando solo il sabotaggio, la resistenza passiva, la ribellione individuale seguita dal martirio, errore peggiore sarebbe collaborare. La guerra è tale un orrore, che un'opposizione sistematica, armata, rivoluzionaria, non potrebbe, oggi, rimanere isolata e, in ogni modo, terminato il conflitto, le masse starebbero con chi, nella tempesta, abbia avuto il coraggio di non lasciarsiascinare dalla corrente. Non pensano alla guerra con una confusa e vana, momentanea speranza. Da cosa nasceva? Ebbene (lo dice in forma chiara Malatesta nel vecchio attualissimo articolo che in "Studi Sociali" si sta ripubblicando), l'unico vantaggio che può portare una guerra sta nella ribellione che può suscitare. Ma se ne può trarre qualcosa di buono solo a condizione d'agire contro e non a favore della guerra stessa.

Ormai stiamo scendendo la china. Il difendere, in una guerra, le vecchie posizioni democratiche, oltre ad essere una finzione (in una guerra borghese sparirebbe la democrazia, chiunque rimanesse vincitore), sarebbe un terribile fattore di debolezza. Per non lasciarci trascinare all'ingiù bisogna risalire. E che cosa ci può dar la forza di risalire se non la speranza d'una trasformazione, a cui la realtà obiettiva è già più che preparata e che ci porterebbe fuori dal groviglio di contraddizioni suicide in cui il mondo si dibatte? La paura che tutti i privilegiati hanno provato di fronte al movimento spagnolo, la paura che ancora provano di fronte al ricordo degli avvenimenti del '17 in Russia —ricordo ormai così bene imbalsamato da perdere ogni virulenza— ci prova che il socialismo, anche semisoffocato da una schiacciante congiunzione di forze esterne ed interne all'ambiente in cui è nato, anche disperso e senz'armi, anche rinnegato da tanti suoi militi, ha in sé, nella stessa evidenza della sua necessità, un'energia espansiva che gli promette l'avvenire.

Una volta era di moda parlare d'idee-forze. Ora non se ne parla più. Eppure, di fronte al fascismo, oggi, non c'è altra forza che queste idee: libertà, socialismo. E vinceranno contro di lui solo le armi animate da queste idee. Che resistenza hanno presentato finora al fascismo i settori democratico-borghesi? E si può pensare che questa blanda e benevola opposizione pren-

da vigore da un momento all'altro? Potrebbe sí —in nome d'un nazionalismo verniciato d'antifascismo—, diventare improvvisamente energica in una lotta eventuale contro gli stati totalitari, ma per cedere immediatamente di fronte al fascismo interno.

Impostata com'è la lotta su un terreno falso, bisogna combatterla su molti fronti occulti e palesi, nella maggior parte dei quali il nemico ha posizioni vantaggiosissime. Solo la rivoluzione può riportarla sul suo vero terreno e mettere di fronte i veri avversari.

Certamente ci sono dei momenti speciali in cui un tentativo inconsiderato potrebbe avvantaggiare il fascismo. Bisogna tirare forte, ma bisogna anche mirare giusto. Queste sono considerazioni elementari. Per esempio, nella Spagna isolata ed abbandonata, intorno a cui si stringe sempre più il cerchio di fuoco, il momento sarebbe evidentemente male scelto. La Spagna ha detto la sua parola eroica nell'ora opportuna. Gli altri hanno taciuto. Non si può pretendere da lei, in mezzo alle rappresaglie terribili che per quella parola sta soffrendo per opera di tutti i potenti, un altro sforzo nello stesso senso. Ma gli altri? Se non fosse la Spagna sola, se quello sforzo si moltiplicasse, quella sarebbe la nostra guerra. Lo stesso intervento massiccio e apparentemente sproporzionato di tre nazioni su un piccolo territorio, contro un piccolo popolo in armi, ci dà il grado di potenza reale dell'idea-forza, che, malgrado i vari Prieto, anima la Spagna. Mussolini non temerà mai Chamberlain, Daladier o Blum, come ha temuto le milizie confederali che l'hanno sconfitto a Guadalajara. E un'occupazione seria, definitiva e radicale delle fabbriche in Francia lo preoccuperebbe di più che l'accordo militare franco-inglese. In realtà la lotta si combatte su un piano orizzontale, che è quello che separa i popoli dalle caste al governo in tutto il mondo. E' una lotta latente, ma con infinite manifestazioni sporadiche.

Anche in caso di guerra, quello sarebbe il nostro campo di lotta. Sarebbe impossibile una propaganda clandestina antimilitarista e rivoluzionaria in Italia e in Germania senza un'azione nello stesso senso in Francia o in Inghilterra. In mezzo all'ubriacatura nazionalista inevitabile durante ogni guerra non si può chiedere ai soldati di deporre il fucile davanti a un altro nazionalismo, per quanto si chiami antifascista. Il fascismo può essere vinto solo dalla fraternizzazione degli eserciti contro la guerra e contro i padroni dell'uno e dell'altro bando, o dalla lotta fra i paesi fascisti e una rivoluzione in atto che dia la terra ai contadini, le fabbriche agli operai, la libertà a tutti.

LUCIA FERRARI.

AI COMPAGNI

Vorremmo dedicare una parte del nostro numero di giugno a studiare le idee, l'opera e la vita del fondatore di questa rivista. Per questo ci rivolgiamo a quei compagni che sono stati in corrispondenza con Luigi Fabbri e che non han visto o han dimenticato il nostro appello di due anni fa, per pregarli di mandarci, se le conservano, le lettere più significative e importanti da lui scritte (nell'originale o in una copia chiara). Se i mittenti lo desiderano, saranno subito restituite.

Saremmo anche grati a quei compagni che ci forniranno dati o ricordi personali sulla vita di Luigi Fabbri. Sarà una contribuzione preziosa a quella biografia che prima o poi si scriverà o che rimarrà come documento d'un'epoca della nostra lotta e, più ancora, come documento d'"anarchia vissuta".

La redazione.

Quelli che ci mandano danaro usino il comodo e più conveniente mezzo degli chèques bancari, anche per le più piccole somme, e "non quello dei vaglia postali", i quali dall'amministrazione postale sono pagati sempre al cambio circa un terzo meno del loro valore del giorno.

Anniversario doloroso

E' già passato un anno dalla settimana tragica di maggio che insanguinò le vie di Barcellona, togliendo alla lotta contro il fascismo alcuni dei suoi migliori combattenti. Già da un anno tace — quando la sua voce sarebbe più necessaria — Camillo Berneri. Noi non commemoriamo oggi i nostri morti. Gli avvenimenti si susseguono con ritmo vertiginoso ed è difficile sottrarsi all'ingranaggio del presente per voltarsi indietro o per guardare molto avanti. I nostri morti li portiamo con noi, compagni e consiglieri del nostro sforzo. Più tardi verrà il riposo e si farà il bilancio e si scriverà la storia.

Non la nostra penna quindi commemora e commenta oggi il tradimento di maggio. Il sangue degli eroi anonimi che han lasciata la vita nella resistenza disperata sui campi dell'Aragona e della Catalogna — uomini veri contro il ferro e contro il fuoco —, il sangue delle vittime innocenti delle bombe italo-tedesche, tutto questo sangue che dalla Spagna schizza sull'Europa, sui governi complici, sul proletariato ignavo, questo sangue si commemora e commenta la strage del maggio 1937.

Provocati per colpire a morte le forze rivoluzionarie, i fatti di Barcellona non riuscirono che a indebolirle, indebolendo in pari tempo l'impulso della lotta contro il fascismo. Nel campo sociale l'offensiva si

trasformò in resistenza, la resistenza in ritirata. Ed era inevitabile che questa situazione ripercuotesse in modo analogo nel campo militare.

Bernerì e gli altri martiri di maggio avrebbero dato quanto si può dare di più alto e più prezioso della vita, perché le loro idee, sostenute con disperata passione fino all'eroico sacrificio, non ricevessero questa tragica conferma.

Tutto non è perduto. Ma se ci salveremo, ci salverà il popolo, con lo spirito del 19 di luglio, che in maggio del '37 si volle affogare nel massacro. Nell'ora del pericolo, si fa di nuovo appello alle masse, a quelle masse che salvarono Madrid e che si cercò di ridurre all'impotenza quando la loro naturale vitalità creatrice cominciò a far troppa paura. Tutti capiscono ora che solo grazie a quella vitalità si può vincere. Per questo tutti i governi del mondo — meno l'eccezione del Messico, che meriterebbe da parte nostra un studio speciale — sono oggi, quasi senza ipocrisia, decisi a sacrificare l'indipendenza spagnola. Organi dell'immobilità, non possono tollerare le prospettive di sviluppo dei germi vitali di cui il popolo spagnolo è portatore in quest'ora della storia del mondo.

I fatti stessi interpretano e ricordano oggi il monito che i morti di maggio lanciarono agli uomini di cuore puro e di buona volontà.

L. F.

L'antefatto della guerra spagnola

E' già opinione comune che il colpo militare del 19 luglio sia stato una cesa preparata da molto tempo prima; ma probabilmente non si vede ancora bene o non si riconosce interamente la complicità (cosciente in alcuni casi, completamente incosciente in altri) degli uomini politici repubblicani.

Durante la dittatura, subito dopo i disastri subiti nel Marocco, di fronte alla situazione caotica che s'era creata in Spagna e all'incremento delle organizzazioni di tipo rivoluzionario — che, senza nessun dubbio, erano solo la C.N.T. e la F.A.I. — si produsse una celebre visita del re Alfonso e di Primo de Rivera in Italia, durante la quale Mussolini in persona tracciò i piani dell'instaurazione fascista in Spagna.

Con un'abitudine caratteristica nella politica spagnola, quegli impegni — che potrebbero essere documentati in modo quasi totale — furono, se non proprio dimenticati, lasciati un po' da parte al ritorno della comitiva da quel viaggio che costituì uno dei famosi scandali di quell'epoca in Spagna; però i piani d'infiltrazione e d'espansione fascista nella penisola, di cui dovevano incaricarsi Primo de Rivera e il re e tutti gli uomini politici e i finanzieri associati alla loro impresa, rimasero allora nelle mani del Vaticano.

E, cosa strana... uno degli strumenti principali del Vaticano nell'attuazione di questi progetti era Alcalá Zamora stesso. Alcalá Zamora si proclamava repubblicano in un celebre comizio a Valenza, nel 1930. Era stato, durante tutta la sua carriera politica al fianco del conte di Romanones, di cui era stato segretario privato e che era in realtà il suo consigliere.

Il conte di Romanones è una specie d'"eminenza grigia" nella politica spagnola, l'uomo che faceva e disfaceva — secondo le convenienze sue e dei finanziere che gravitavano intorno a lui — le diverse trame che erano necessarie a far sì che la Spagna non uscisse mai da una situazione conservatrice, che favorisse in permanenza gli interessi d'un piccolo gruppo di finanzieri al servizio di potenza straniera.

Alcalá Zamora s'alliò con le sinistre in quel famoso comitato rivoluzionario, in quel famoso gruppo di persone "al servizio della repubblica", in seguito alle esortazioni del conte di Romanones, monarchico al cento per cento, però che, abilissimo, aveva vista l'imminenza d'avvenimenti per cui era necessario prepararsi.

Conviene ricordare, a questo proposito, che l'esercito spagnolo non fu mai una cosa seria dal punto di vista militare; secondo le avventure monarchiche e le avventure dei finanzieri; però la sua inefficienza offensiva è provata dalla sua storia dal tempo della guerra di Cuba in poi, storia fatta di disastri, d'indisciplina, d'inspiegabili ritirate e sconfitte. Insomma, gli stessi vizi che rodevano gli uomini politici, legati a doppio filo agli interessi della Chiesa, rodevano anche l'esercito, del cui abbondante elenco di generali formavano parte Mola, Godet, Queipo del Llano — rivoluzionario anche lui a suo tempo — tutta gente vincolata ai nuclei più conservatori e reazionari.

Bisognava mettere in rilievo questo particolare per spiegarci le ragioni per cui, benché l'esercito fosse eminentemente monarchico ed i suoi capi

reazionari, il conte di Romanones, perno segreto di tutti gli avvenimenti che s'avvicinavano, non considerava prudente stemperare, per mezzo della forza pubblica, le sinistre prima, i rivoluzionari poi: non avrebbe potuto evitare il movimento e non c'era esercito capace di arrestarlo, come non ci fu il 19 luglio. Si manovrava quindi perché venisse la repubblica, e perché la nuova realtà ch'essa rappresentava — che era veramente inevitabile, nascosse viziata e non tedesca in modo molto profondo gli interessi plutocratici.

E la repubblica nacque, viziata dal comitato rivoluzionario che passò dal controllo al governo, era già macchiata, in potenza, dalla mano del regime monarchico.

E' strana l'attitudine che regnò in quel tempo alcuni uomini politici del comitato rivoluzionario; a prima vista è strano che, per esempio, dei socialisti come Largo Caballero e Prieto non abbiano visto più chiaro e si siano prestati così al lavoro d'Alcalá Zamora, arrivando ad eleggerlo niente meno che Presidente della Repubblica.

Però ci sono dei fatti che lo spiegano. Largo Caballero da molto tempo aveva visto il problema della rivoluzione sociale in Spagna e Largo Caballero non fu né è rivoluzionario; è, ciò non ostante, uno dei pochi uomini politici spagnoli che durante il periodo che va dal 19 luglio 1936 fino al giugno del '37 abbiano fatto una politica che onestamente non si può chiamare controrivoluzionaria: una politica che, senza facilitare i progressi della rivoluzione sociale già iniziata e in sviluppo costante in alcune regioni di Spagna, era però una politica spagnolesca per vincere la guerra ed antifascista autentica. Il governo 1936-37 di Largo Caballero seguì questa norma: vincere la guerra, senza preoccuparsi molto delle conseguenze rivoluzionarie che questa vittoria potrebbe avere avuto.

Largo Caballero, quindi, entrò nel primo governo repubblicano facendo un suo proprio gioco; pensò di influire per arrestare i progressi della reazione che incarnava Alcalá Zamora e in certo modo Prieto e assicurare la persistenza d'una repubblica democratica in cui la Socialdemocrazia fosse l'arbitra. La condotta di Largo Caballero, spiegata così, in generale, dà una sensazione di non-complicità con i piani delle destre; non così quella di Prieto.

Prieto aveva da affrontare un grave dissidio interno nel Partito Socialista. Egli è l'autore diretto d'una serie di abili manovre politiche in cui, cercando di consolidare la sua posizione personale, diresse i suoi sforzi — se non combinati, convergenti con quelli di Romanones — a far sì che mai s'andasse più in là d'una repubblica conservatrice, apparentemente democratica, che rispettasse soprattutto e in modo assoluto gli interessi britannici. Prieto è un agente diretto dell'Inghilterra e, si sospetta, membro, come il conte di Romanones, dell'"Intelligence Service".

L'apparente unità con cui si presentava di fronte al mondo esterno il primo gabinetto repubblicano era quindi fittizia. Un insieme d'interessi contrastanti viziavano ed annullavano il lavoro di questa repubblica. Possiamo citare un episodio caratteristico. Il conte di Romanones, che in casa del Dr. Marañón aveva costituito il primo gabinetto della repubblica, dando la presidenza ad Alcalá Zamora

e distribuendo i ministeri, incaricato da questo stesso gabinetto di convincere il re che erano necessarie le sue dimissioni nello spazio d'un'ora (anche questo limite di tempo era stato consigliato da Romanones), si recò a quest'ultimo colloquio con Alfonso XIII. I nobili, le dame di corte, tutto quel residuo d'aristocrazia che circondava ancora il re o viveva adulandolo, gli rinfacciarono la sua condotta. Ed egli allora assicurò Alfonso XIII che era necessario partire di buon grado, per poter tornare dopo neppure cinque anni, in una Spagna unificata, organizzata e realmente monarchica, dove avrebbe potuto recuperare tutti i suoi poteri. Quest'episodio non ha molta importanza, però, messo in relazione con gli avvenimenti che lo precedettero, dà la misura di quel che poteva arrivare ad essere il primo governo della repubblica.

Dopo i disastri del Marocco s'era intensificata in Spagna l'agitazione popolare, com'era successo già prima, quando avvenne la perdita delle isole antillane, che provocò dei minacciosi movimenti antimonarchici. Colla caduta di Primo de Rivera il problema aveva acquistato nuovi aspetti. La minaccia della rivoluzione da parte delle classi più ampie era latente, però continua; bisognava prevenirla. E la repubblica allora venne non come movimento autentico, esclusivamente popolare, ma anche per la convergenza degli interessi burocratici e plutocratici.

Quel famoso 14 aprile che noi stessi, da lontano, consideravamo come una data memoranda per il destino del popolo spagnolo, aveva in realtà poca importanza di fronte a ciò che doveva avvenire dopo.

Per il popolo naturalmente fu uno sfogo, un'esplosione formidabile. Il general Mola era allora capo di pubblica Sicurezza a Madrid e godeva d'una tal fama di reazionario, di monarchico al cento per cento, di nemico giurato di tutte le libertà democratiche, che una delle ragioni principali per cui il popolo madrileño accolse con giubilo la repubblica fu la speranza di levarsi di dosso la sua tirannia.

Il primo governo della repubblica non fece in realtà niente di pratico per liberarsi dai suoi peggiori nemici; già da prima era impegnato a non cambiar niente nella situazione dell'esercito. Tutti lo ricordiamo. Doveva essere un governo liberale e democratico e si convertì rapidamente, in modo inapplicabile per chi lo vedeva formato da un'alleanza repubblicano-socialista, in un governo realmente reazionario. I primi movimenti di carattere sociale furono repressi, come si sa, in modo violentissimo, peggio che sotto Primo de Rivera. Vennero tutti i fatti in cui si distinse Maura come "Ministro de Gobernación" (chiamato Ministro dei 108 morti, per la sua azione durante i primi sei mesi di governo); gli avvenimenti di Castiblanco, d'Andalusia, di Barcellona, che dettero la misura di quanto si proponeva fare il governo.

Uno dei sintomi più eloquenti del carattere completamente conservatore degli impegni presi in precedenza dal governo cosiddetto rivoluzionario, è la sua politica agraria.

Il problema agrario continua ad essere in Spagna il problema centrale. In nessun luogo si riceve, come in Spagna, l'impressione di trovarsi in un paese svaligiato. E i contadini spagnoli sono stati sempre, più degli operai industriali, le vittime di tutte le ruberie.

Tutti sappiamo che la Spagna era un paese feudale, in mano di poche famiglie aristocratiche, che possedevano quasi tutta la terra. Sotto la monarchia, la schiavitù del contadino fu assoluta, totale; non c'era una classe contadina, indipendente; c'erano, oltre i braccianti, affittuari, coloni, mezzadri; i terratenenti stessi avevano organizzato le società di miglioramento e di credito agricolo e le cosiddette società d'irrigazione; tutte società interprovinciali o intercomunalmente, attraverso le quali si sfruttavano direttamente i contadini. Questi lavoravano e il prodotto totale del loro lavoro tornava in mano agli effettivi proprietari della terra, per mezzo di queste società rurali che arrivavano ad essere diverse centinaia in tutta la Spagna.

La repubblica si accinse alla riforma agraria, però si limitò a un minimo quasi trascurabile d'espropriazioni con pagamento d'indennità, di terzo appartenenti a grandi proprietari come il conte di Medinaceli, il conte di Guadalhorce, lo stesso Romanones, espropriazioni che non alterarono affatto il ritmo della vita dei contadini, né il loro sfruttamento.

Con il secondo governo repubblicano di sinistra del febbraio del '36, si fece qualche passo avanti nell'applicazione della riforma, approvata dal Parlamento; eppure, malgrado la legge prevedesse l'espropriazione senza indennizzo, neppure allora s'osò andar più in là d'una pallida riforma, con espropriazioni di poca importanza, che lasciavano il problema nello stesso stato in cui si trovava quando cadde la monarchia. Per questo, da febbraio a luglio, le destre poterono servirsi dei contadini, sobillandoli contro il governo. Tutta una serie di fatti, perfettamente documentati, che vanno dal 16 febbraio al 19 luglio 1936, dimostra come la borghesia conservatrice spagnola sfruttò abilmente i suoi propri delitti, la situazione da lei stessa creata nelle campagne, per agitare i contadini contro il governo di sinistra.

Durante il governo Gil Robles - Llerroux si preparò meticolosamente la sollevazione militare, per il caso in cui le sinistre arrivassero al potere. Tutti ricordiamo che dopo il cosiddetto biennio rosso, con il primo governo di coalizione repubblicano-socialista — che fu un disastro per le classi popolari e soprattutto per la C.N.T. — venne il governo del cosiddetto